

I SICOMORI

“Sycamore Tree” nelle opere di Shakespeare – Davide Gucci

Una delle più controverse questioni riguardanti le ambientazioni italiane delle opere di Shakespeare riguarda i sicomori di Porta Palio a Verona.

All'inizio dell'opera *'Romeo e Giulietta'* (*The Most Excellent and Lamentable Tragedy of Romeo and Juliet*, come risulta nella prima versione del 1597) leggiamo come Romeo ritrovasse “*underneath the grove of sycamore that westward rooteth from this city side*”. Il contesto ambientale che ci annuncia Romeo si fa cenno ad un piccolo boschetto di sicomori all'esterno delle mura ad occidente della città. Si tratta di una pura definizione dello spazio, tipica nel teatro dell'epoca (che disponeva di pochi elementi scenici) e la scelta risulta perciò evocativa per descrivere un ambiente ombreggiato.

La disputa attorno alla presenza di quel tipo di albero era sorta quando Thomas Paul Roe, nel suo lungo viaggio nei luoghi italiani affrontati da Shakespeare, riconobbe i sicomori nella zona di Porta Palio, che si trova nella parte occidentale della città. Roe colloca quindi i “sicomori” esattamente dove ce li presenta Shakespeare nella sua tragedia. Si tratterebbe di una straordinaria conoscenza che Shakespeare potrebbe dimostrare di possedere dell'Italia, quindi, se la questione non fosse così semplice.

Se andassimo a consultare un moderno testo di botanica, alla voce “sicomoro” risulta un albero tipico dell'area subsahariana ad alte fronde, che da tempi remoti è presente anche nella Palestina storica, dato che viene citato nella Bibbia. Un albero che però non è autoctono del suolo italiano e che non risulta esser stato mai piantato nella zona di Verona nel periodo compatibile con né con la stesura dell'opera né con la sua ambientazione, durante il governo cittadino dei Della Scala, tra il XIII ed il XIV secolo.

Sono stati in molti, quindi, coloro che si sono soffermati su questa indicazione e ne hanno riscontrato un errore, dovuto alla scarsa conoscenza che Shakespeare possedeva della botanica italiana.

Nelle precedenti analisi avevo affrontato la stretta pertinenza tra l'attività dell'artista Giulio Romano (e la sua citazione nel *The Winter's Tale*) e la descrizione di Firenze nel *All's Well That Ends Well*, e tutti questi “errori” nelle opere di Shakespeare si sono rivelati, ad un'analisi più profonda, delle conoscenze molto più dettagliate di quanto potevano lasciar supporre ad un primo sguardo.

Affrontando un'analisi come questa dobbiamo però considerare come questo riferimento nasca all'interno di un ambito teatrale, dove l'importanza maggiore è data dalla fruizione del pubblico, che non è necessariamente colto o attento a cogliere gli “errori”.

In questo contesto si parla semplicemente di alberi (chiamati da Shakespeare “sycamore”) che offrono ombra a Romeo, intento a meditare sul suo amore fallito. Potremo anche pensare che il nome “sycamore” sia derivato dalla semplice volontà di dare un nome proprio ad alcuni alberi ad alta fronda, dovuto al fatto che in un adattamento teatrale spoglio, come era il teatro elisabettiano, erano le parole a dover descrivere lo spazio. Potremo quindi applicare qui l'esempio della “O di legno” che Shakespeare stesso usò come metafora per il teatro¹, e quindi leggere quel nome come un semplice riferimento visivo senza grandi pretese geografiche, se non per la funzionalità nell'opera. Del resto, al pubblico non interessava affatto che la descrizione della geografia nelle opere teatrali fosse fedele a quella reale, ma

¹Prologo al Primo Attodell'*Enrico V*: “or may we cram / Within this wooden O the very casques / That did affright the air at Agincourt?”

piuttosto l'intensità nell'evocare un luogo. Del resto sono le opere dello stesso Shakespeare che in quegli anni dimostrano una grande capacità evocativa, come vediamo nelle prime strofe dell'*Amleto*².

Tutta questa polemica potrebbe anche finire qui e ritenere la questione sui "sicomori" chiusa proprio in virtù della sua non necessaria attinenza agli aspetti narrativi delle opere ma, dato che ne parla, la affrontiamo più nel dettaglio.

Il problema sul "sycamore" citato da Shakespeare ruota attorno alla definizione botanica alla fine del XVI secolo, quando gli stessi studi sulla botanica erano solo all'inizio, e dove poteva accadere che si fondessero in un unico nome specie diverse di alberi. Fondamentale è perciò un approccio alla cultura del passato usando metri di paragone compatibili con le conoscenze di quel periodo, perché una visione dal nostro punto di vista può portare a grossolani errori di valutazione, e questo concetto è ben presente a chiunque voglia occuparsi di storia.

La definizione tradizionale di "sycamore" nei paesi anglosassoni indica infatti due tipi diversi di albero e viene indicato come "sinonimo", pur appartenendo a classi tassonomiche differenti: il *Ficus Sicomorus*, che troviamo anche nelle Sacre Scritture (oltre che a latitudini più tropicali) e anche un'altra specie di albero frondoso ad alto fusto, noto come *Acer del Monte* o *Acer Montano* (*Acer Pseudoplatanus*).

Quello però che sembra un errore con i criteri attuali di valutazione delle piante, si presenta invece come una definizione non particolarmente dettagliata per un'epoca in cui non esisteva distinzione botanica che delimitasse le specie, dato che la prima definizione di *Acer del Monte* venne fatta ad opera del botanico Carl NilssonLinnaeus, nel suo Trattato intitolato *Species Plantarum* e pubblicato nel 1753, ben oltre un secolo dopo la morte di Shakespeare.

La stessa definizione di acero, che deriva dal latino 'acer', appunto, venne data dal botanico francese Joseph Pitton de Tournefort, che nacque nel 1656.

È chiaro che fino a quel momento non esistevano ragioni affinché quella specie non venisse chiamata sicomoro come il suo parente che viveva in aree ben più calde e tale definizione non era solamente limitata all'ambito anglosassone (a cui Roe che definisce) ma estesa all'intero ambito culturale, in quanto all'epoca era quello l'unico modo in cui veniva chiamata quella varietà di acero.

Appurato quindi che si tratti di due specie diverse che all'epoca erano note con il solito nome, dovremo vedere a quali contesti potevano trovarsi entrambi le varietà di sicomoro.

Parlando degli aceri montani ci troviamo di fronte ad una specie abbastanza comune sul suolo italiano, e ciò potrebbe costituire il motivo principale del fatto che questo genere di albero non corrispondeva ad una tipologia che poteva essere menzionata in un ambito italiano: trattandosi di una specie che cresceva spontaneamente e in modo così capillare, difficilmente la troveremo citata nei documenti comunali dove se ne poteva parlare del suo innesto nel territorio. Inoltre non si trattava di un albero né da frutto né - perlomeno fino a tutto il Medioevo - utilizzato per altri scopi, se non per il taglio dello stesso. Ne viene fuori che un eventuale piccolo boschetto (come da Shakespeare viene definito) non sarebbe risultato nei documenti cittadini. Eppure questa lacuna non dovrebbe destare troppa preoccupazione in quanto, all'epoca, gli spazi verdi erano decisamente più frequenti di oggi sia dentro che, soprattutto, fuori dalle mura. Solitamente nei documenti pubblici si faceva spesso riferimento ad aree coltivate extra-menia, indicandone a volte il tipo di coltura, ma non certamente le caratteristiche arboree legate ad aree boschive o lasciate incolte per quel che riguardava specie frequenti in un determinato contesto ambientale.

² Alla ventiquattresima strofa del Primo Atto già viene delineato dagli attori sia il contesto ambientale che geografico in cui si muovono i personaggi che l'annuncio delle precedenti apparizioni dello spettro.

L'acero in questione viveva infatti sulla catena alpina e appenninica, spingendosi fino alla pianura padana e la zona di Verona, dove lo troviamo citato tra le 380 specie di alberi presenti nel territorio veronese. Nel sito del comune di Verona possiamo leggere come *“l'acero di monte e il frassino maggiore caratterizzano le formazioni forestali diffuse all'interno di aree ad alta umidità atmosferica e piovosità”*.

Dove si trova quindi l'errore nel testo di Shakespeare se, parlando di Verona, cita la varietà di albero più diffuso nel suo territorio?

Avendo stabilito quanto fossero comuni sul territorio queste varietà di alberi e quanto essi stessi fossero noti in forme diverse, possiamo comprendere che la presenza di sicomori sul suolo italiano non risulti così sbagliata.

Nel suo Viaggio in Italia, Goethe non cita infatti i “sicomori” di Porta Palio ma esalta i cipressi del Giardino Giusti. Perché i sicomori non erano di suo gradimento?

Conoscendo la cultura di Goethe il motivo è più semplice di quel che possiamo immaginare, in quanto quel tipo di alberi non era affatto raro nemmeno per lui: due terzi della Germania, l'Austria, la Svizzera ed altri paesi dell'area continentale presentano questa varietà arborea in modo molto capillare.

Per un esperto di scienze come era Goethe la presenza di quel tipo di alberi non avrebbe stupito più di tanto: perché parlare di una varietà arborea che conosceva bene, nei pressi di una città italiana quando di specie simili ne avrebbe viste di ben più imponenti nei boschi dell'area alpina? Del resto è chiaro che non parli di sicomori in quanto, nel periodo in cui visse, esisteva già da tempo la definizione di acero per quella specie e, diversamente dalla tradizione anglosassone, in quelli tedeschi già si usava quella definizione per indicare quel tipo di albero. Essendo una specie endemica dell'Europa continentale tale nome venne distinto in due rami diversi.

Quel che accadde con la colonizzazione del Nord America, proveniente in prevalenza dall'area anglosassone, ha portato ad una mancata distinzione delle due specie in quanto entrambi legate al cosiddetto Vecchio Continente. Né il *Ficus Sicomorus* né l'*Acer Pseudoplatanus* sono infatti specie endemiche del continente americano e perciò la sua distinzione non attraversò il periodo in cui si svolsero la gran parte delle distinzioni botaniche, avvenute tra la fine del XVII e gli inizi del XIX secolo, in quanto gli stessi coloni che si diressero con le loro navi sulle coste orientali del continente nordamericano avevano già creato le basi per i futuri Stati Uniti.³

Risulta perciò ovvio che gli alberi attuali abbiano pochi decenni di vita, in quanto la vita media di questo tipo di albero non supera i novant'anni, ma ciò non esclude il fatto che essi potevano essere ben presenti quattrocento anni fa come lo sono stati in epoche di poco inferiori. Nemmeno la presenza di altre varietà che risultano impiantate (i tassi, ad esempio) non esclude la presenza degli stessi “sicomori” in epoche precedenti, ben più vicine all'ambito dello stesso Shakespeare e comunque sempre presenti nel corso dei vari secoli ma che, per la sua frequenza sul territorio, non venivano catalogati come specie da impiantare.

Nell'opera viene perciò citata l'altra varietà di “sycamore”, ma entrambe risultano provenienti da aree geografiche più a sud rispetto all'Inghilterra: anche questa varietà di sicomoro non era infatti una specie autoctona inglese. Questo genere di acero è molto diffuso nei territori continentali, tra Germania, Nord Italia, Svizzera e Austria, ma scompare prima di arrivare a latitudini più fredde, come Parigi o i Paesi Bassi e il Belgio. La sua presenza, a latitudini più nordiche, risulta diffusa solo ad altitudini sempre più basse e, in Inghilterra, non risultava nelle epoche passate questo tipo di

³ A seguito dello sbarco della Mayflower, nel 1620, avvenne una progressiva colonizzazione dell'entroterra nordamericano, peraltro già abitato da profughi inglesi dagli anni precedenti, quando fondarono sia la città di Jamestown che lo stato della Virginia, dedicati a Giacomo I Stuart e alla “virgin” Elisabetta I.

albero, in quanto avrebbe trovato un habitat ancora più inospitale di quello delle medie attuali delle temperature.

Dovremo infatti considerare che le temperature medie in quel periodo erano più basse delle attuali e che, nel giro di pochi decenni l'Europa verrà investita pienamente da quell'evento climatico noto come Piccola Era Glaciale: si trattava di un periodo di raffreddamento globale dovuto all'attività solare che, cominciato a metà del XV secolo, terminò intorno al 1850 e che vide glaciazioni abbastanza profonde fin alle latitudini più basse (sono celebri le testimonianze che raccontavano come, tra la metà del XVII secolo e la metà del successivo, il Tamigi si congelasse a tal punto da permettere alle carrozze di viaggiarci). La temperatura quindi non era quella ideale da permettere di vedere sicomori in Inghilterra, la cui presenza era molto limitata: la prima volta in cui si trova attestato è nel Kent nel 1623. Alcuni suppongono che questi sicomori furono portati in Inghilterra all'epoca dei Tudor ma sicuramente non costituiva un esemplare così diffuso da creare dei "boschetti", come quello a cui si riferisce Shakespeare.

Di fronte a questa riflessione potrebbe persino emergere quanto la cultura di Shakespeare non fosse così esclusivamente inglese (come viene affermato, non senza complessi voli pindarici), dato che parla di una varietà arborea che in Inghilterra non era comune. Sarebbe stato molto più semplice per lui concentrarsi su quelli che in Inghilterra possedevano caratteristiche legate alle ampie fronde - come la quercia - piuttosto che di una varietà tipica del Nord Italia o comunque di una zona distante svariate centinaia di miglia (oltre che di mare). Inoltre, parlando di una quercia non sarebbe sicuramente incorso in errore in quanto le stesse querce erano diffuse in tutto il continente, quindi anche nel Nord Italia.

Secondo l'ipotesi, proposta da alcuni studiosi, secondo cui le conoscenze di Shakespeare erano esclusivamente quelle di un inglese dell'epoca - in quanto Will non si mosse dall'isola - questa immagine di un albero tipico dell'ambiente africano poteva rispondere a quanto la stessa Italia era percepita come un luogo mitico dalle temperature quasi tropicali. Sempre secondo questa ipotesi il dibattito potrebbe terminare così con una piccola incognita su quali fossero i "sicomori" a cui Shakespeare si riferiva, dato che parlava di un contesto italiano, ma sono le stesse *italianplays* a fornirci una chiara risposta.

Leggendo le ambientazioni italiane la cosa che risulta lampante è come il clima italiano non fosse descritto in modo diverso da quello che si poteva trovare nel resto del continente: i personaggi usano vestiti di lino e di seta, indossano ampi vestiti nell'inverno e si muovono a cavallo. Le stesse stagioni sono ben rappresentate e non risultano affatto tropicali, anche quando le ambientazioni si spingono più a sud, come a Messina o Palermo, dato che quest'ultima verrà investita da un gelido inverno nel *The Winter's Tale*.

In un'epoca in cui nell'Inghilterra circolavano ampiamente "bestiari" che parlavano di luoghi tropicali infestati da strani animali e da ambientazioni lussureggianti, quell'Italia tracciata è ancora per certi aspetti molto simile a quella reale, quindi lontana dai luoghi dove si potevano trovare alberi africani. In fondo, già negli anni in cui Shakespeare scriveva l'Italia era un paese frequentato sia da nobili (che avrebbero poi creato il mito del "Grand Tour") che da commercianti, in quanto a Venezia giungevano i prodotti orientali. Non risulta perciò chiaro come mai Shakespeare, che parlava spesso dell'Italia nelle sue opere, avrebbe dovuto inserire un albero tipicamente africano. Tutto questo risulterebbe contraddittorio, se non si volesse cercare l'inevitabile errore che Shakespeare poteva fare nel parlare di un paese che non ha mai visto: la presenza dell'errore diventa così necessaria affinché si

possa stabilire che Shakespeare non aveva rapporti con l'Italia.⁴

Eppure il "sycamore" viene citato ancora nelle sue opere: lo troviamo in altre due occasioni e queste ci rivelano che si riferisca indubbiamente all'Acero Montano.

La prima volta in cui Shakespeare parla del sycamore è in *Pened'AmorPerdute*⁵: "under the coole shade of a sycamore / I thought to close mine eyes some halfe an houre" (V, 2). Il riferimento è simile a quello che verrà fatto un paio di anni dopo nel *Romeo e Giulietta*, in quanto si parla di quanto quest'albero sia piuttosto alto e frondoso, dato che lì vi si trova facilmente ombra. Il tono e la modalità è compatibile con la "funzione" a cui quell'albero viene delegato.

Successivamente al *Romeo e Giulietta*, il termine "sycamore" viene utilizzato una terza volta, ma in un contesto differente: nella terza scena del IV atto dell'*Otello*⁶ troviamo un altro riferimento, stavolta in una forma più specifica: "the poor soul satsighing by a sycamoretree". Qui l'anima viene paragonata al suono che emette l'albero del sicomoro.

Questa definizione presente nell'*Otello* si rivelerà determinante per capire a quale varietà di albero si riferisca Shakespeare e al fatto che le ipotesi secondo cui questo fosse il *Ficus Sicomorus* siano totalmente infondate.

Proviamo però a fare un passo indietro e andiamo a vedere cosa poteva essere il sicomoro per una persona che viveva alla fine del XVI secolo e che, presumibilmente, non aveva viaggiato abbastanza per vederlo in formazione di "boschetti".

L'autore poteva far riferimento a ciò che dice la letteratura sul sicomoro, in quanto è un albero citato spesso nei miti antichi abbinandone quindi le sue caratteristiche dal punto di vista culturali, in quanto non li avrebbe visti, essendo vissuto solamente in Inghilterra.

Ipoteticamente poteva aver letto del sicomoro su qualche testo che potrebbe aver studiato alla Grammar School (ammesso che l'abbia frequentata) e perciò l'inserimento nelle sue opere nasce proprio dalla funzione simbolica che aveva. Anche se non mancano specifici riferimenti ambientali nelle opere del Bardo –utili poi a renderle più ricche di quello che viene fuori da una lettura semplice del testo– per ciò che riguarda i miti connessi al sicomoro non troviamo niente di utile a rispondere a questa domanda. Le fonti a cui poteva attingere attraverso gli studi (solo ipotizzati) alla Grammar School di Stratford erano solo quelle di derivazione classica (i testi latini e greci) e religiosi (la Bibbia), ma non potevano essere di nessun'altra disciplina al di fuori dell'ambito letterario, nemmeno scientifica, in quanto non prevista nel programma scolastico.⁷

Le fonti letterarie potevano essere comunque molteplici, in quanto il sicomoro è un albero di antichissima tradizione.

Fin dagli egizi era il legno con cui venivano realizzati i sarcofagi, per la sua funzione di ponte verso l'aldilà in quanto era ritenuto l'albero più vicino allo spirito della Terra. Presso gli ebrei rappresentava l'elevazione verso il cielo e la resistenza alle

⁴Sembra infatti appurato che William non visitò mai l'Italia, così come non risultano suoi spostamenti oltre all'area tra Londra e Stratford. Anche ammesso che fosse arrivato in altri luoghi inglesi, è certo che non ha mai attraversato il Canale della Manica. Le ipotesi fatte attorno i suoi "lostyears" (che, alla luce dei moderni studi circa la documentazione attuale, non furono nemmeno sette ma molti meno) lo hanno visto ovunque, creandosi quindi come una fantasiosa leggenda. Non esiste infatti nessun riscontro di Will altrove (nelle testimonianze che potevano offrire chi lo avrebbe incontrato) o nessun accenno di lui in nessuna forma al di fuori di quel circoscritto ambito geografico.

⁵*Love's Labour's Lost*, composto probabilmente tra il 1593 e il 1595.

⁶*The Tragedy of Othello, the Moor of Venice*, composto nel 1603 e messo in scena la prima volta al Whitehall di Londra il 1 novembre del 1604, secondo il calendario giuliano.

⁷All'interno della Grammar School non si studiava nemmeno storia e geografia, ma lo stesso Shakespeare ci dimostra come conoscesse discretamente entrambi le discipline, sia nell'ambito inglese che, soprattutto, in quello francese ed italiano.

intemperie. Per l'occidente cristiano, il sicomoro lo troviamo nel Nuovo Testamento, quando il piccolo Zaccheo ci si arrampica per assistere al discorso di Gesù (Luca 19, 1-10) e, secondo una leggenda, è ad un sicomoro che si impiccò Giuda Iscariota dopo il tradimento.

Risulta chiaro come non si trovino riferimenti con i contesti in cui lo troviamo nelle tre opere di Shakespeare: quel che emerge dall'antico simbolismo di quell'albero è la sua connessione con le forze della terra e la sua funzione di bilancia tra il mondo umano e la dimensione divina.

Nessuno dei significati sembra però coincidere con quello che vuole esprimere Shakespeare sia ponendo sotto di essi il malinconico Romeo né tantomeno con quel "suonare come l'albero del sicomoro".

Leggendolo, sembra che Shakespeare attribuisca all'albero la capacità di suonare, ma in realtà trasferisce all'albero la capacità sonora che il "sicomoro" ha, in quanto il suo legno è uno dei più pregiati per l'arte liutaria, cioè quella di costruire strumenti musicali con cassa armonica.

Ma il *Ficus Sicomorus* aveva un legno utilizzato per creare strumenti musicali? Decisamente no, in quanto non presenta caratteristiche compatibili con la realizzazione di strumenti musicali, come ben sanno chi realizza ricerche inerenti agli strumenti musicali presenti nell'antichità.

Allora Shakespeare avrebbe potuto descrivere il lamento della sua anima creando un'analogia col fruscio delle foglie al vento? Anche tale analogia non risulterebbe corretta in quanto decade proprio per la sua funzione teatrale: come può essere evocativa se quasi nessuno del pubblico inglese conosceva quel tipo di albero? In questo caso, in un'opera matura quale era l'*Otello*, tale riferimento ad un albero pressoché ignoto perde proprio quella carica evocativa fondamentale in un'opera teatrale e verso cui Shakespeare ha dato ampiamente dimostrazione delle proprie capacità.⁸ Inserire un riferimento che non solo è di difficile comprensione ma che, a causa delle proprie foglie, non era nemmeno particolarmente "sonoro" rispetto ad altri presenti sul suolo inglese, risulterebbe quasi ridicolo, per un autore che in quegli anni raggiunse il culmine di notorietà proprio grazie a quanto fossero evocative le sue opere⁹, dove era la parola e l'interpretazione a dominare su tutto, in quanto il teatro era poverissimo di scenografie.

La proprietà transitiva attorno ad un suono che avrebbe emesso un albero pressoché ignoto agli spettatori non risulterebbe efficace se esistevano sul suolo inglese già tante varietà di alberi che potevano offrire una soluzione migliore e più comprensibile. È chiaro quindi che non poteva essere l'attenzione posta sulle foglie (peraltro nemmeno enormi rispetto a quelle di altri alberi) ma sull'albero stesso.

Risulta perciò chiaro il collegamento tra il suono melodioso e vagamente malinconico di quel particolare tipo di legno e il passo nell'*Otello* che ne vuole evocare la triste malinconia. La funzione stessa degli strumenti con cassa armonica era già in uso per evocare stati d'animo malinconici, come avvenne nei secoli successivi per celebri "meditazioni" musicali, come quella del *Thais* di J. Messenet, composta attorno agli archi o nell'uso stesso del quartetto d'archi, comune nelle sonate in voga tra la fine del XVI e il XVIII secolo.

Nel corso del XVII secolo il legno degli aceri montani verrà usato molto spesso anche per il particolare decorativismo che presenta, in accordo con il gusto cromatico

⁸ Basti osservare la tragedia di *Amlèto*, di due anni precedente a questa, per rendersi conto di quanto ricco ed approfondito risulti non solo il suo vocabolario, ma anche quanto esso sia evocativo negli stati d'animo.

⁹ Dopo il 1598 apparvero moltissime opere ascritte a "Shakespeare" ma che erano, in realtà, frutto di false attribuzioni o persino frodi, per creare un richiamo nel pubblico che avrebbe assistito ad un'opera di un autore considerato già una sorta di leggenda.

del Barocco che si sviluppò proprio nel periodo in cui comparve sulla scena Shakespeare. Nello stesso periodo i liuti a quattordici corde, costruito con la cassa in acero montano faranno la loro comparsa in quadri come *Il Suonatore di liuto* di Michelangelo Merisi da Caravaggio e all'ambito dei Gentileschi, sia di Orazio che di sua figlia Artemisia.

Ovvio quindi che si parli del sicomoro non per come è noto al giorno d'oggi (cioè il ficus) ma all'acero del monte, che abbiamo visto diffuso in Italia e nell'area continentale (dove esisteva una lunghissima tradizione di liutari). Assodato quindi che per le sue qualità musicali, Shakespeare parli dell'acero del monte, potremo spostare di nuovo l'attenzione allo stesso autore: Shakespeare sapeva che il legno del sicomoro era scelto dai liutai per fare i propri strumenti musicali? Forse Will (l'attore di Stratford) poteva saperlo per sentito dire, ma sicuramente lo sapeva bene John Florio che con musicisti intratteneva intensi scambi. Sappiamo che aveva stretti rapporti sia con Samuel Daniel, figlio di un musicista, che con Alfonso Ferrabosco il Giovane, figlio illegittimo del Ferrabosco che importò il madrigale in Inghilterra. Alfonso il giovane divenne un celebre compositore sia per liuto che per viola da gamba -precursore del violoncello- ed arrivò a collaborare nel 1605 con Ben Jonson per il *'Masque of Blackness'*. Ben Jonson era certamente amico di Will (che recita in due sue opere) ma questa collaborazione col musicista avviene però svariati anni dopo della stesura sia dell'*Otello* che del *Romeo e Giulietta*, mentre sappiamo che la collaborazione tra Ben Jonson e John Florio è stata intensa fin dalla fine del Cinquecento, in quanto fu lo stesso Ben ad indicarci come "padre, maestro ed ispiratore della propria musa" il linguista di origine italiana.

Sappiamo bene come Florio conoscesse la musica perlomeno come poteva fare un musicista, in quanto è lo stesso a parlarcene nel suo "A World of Words" del 1598, forse anche a seguito delle sue frequentazioni con il Ferrabosco.¹⁰

CONCLUSIONI

A seguito di questa breve analisi emerge come Shakespeare, quando parla di *sycamore*, si riferisca agli Aceri del Monte (*Acer pseudoplatanus*, noto ancora oggi come "sycamore") e di come quelle libere interpretazioni fatte circa l'ignoranza che avrebbe avuto dell'Italia siano alquanto fuorvianti circa un'analisi corretta delle opere del Bardo. Inoltre, quella che sembrava essere una piccola testimonianza della presunta ignoranza di Shakespeare, si rivela come una ulteriore conferma della sua cultura sia dal punto di vista geografico (dato che, come abbiamo visto, gli aceri montani fossero tra le principali specie endemiche del territorio veronese) che dal punto di vista musicale (per l'uso che ne veniva fatto nei liuti).

Infine, viene riscontrata ancora una volta quella interferenza tra ciò che conosciamo della vita di William con la struttura culturale che Shakespeare possedeva e come, invece, la figura di John Florio si adatti in modo più calzante alla cultura e al linguaggio presente nelle opere di Shakespeare.

¹⁰ il musicista fiorentino era appartenente alla Camerata de' Bardi (la stessa che in quegli anni creò quel "recitar cantando" che divenne nei secoli successivi l'opera lirica) e suonava una versione più grande del liuto.